

**Maggiori paesi donatori dell'area OCSE**

(percentuale dell'APS mondiale, tra parentesi il rapporto APS/PNL\*)

	1975 - 76	1980 - 81	1988 - 89
<b>Italia</b>	1,2 (0,12)	1,9 (0,16)	6,1 (0,40)
<b>Stati Uniti</b>	17,4 (0,26)	15,7 (0,27)	15,9 (0,18)
<b>Giappone</b>	7,3 (0,22)	11,1 (0,30)	16,9 (0,32)
<b>Francia**</b>	9,0 (0,62)	9,8 (0,52)	13,3 (0,75)
<b>Germania</b>	7,3 (0,38)	8,6 (0,45)	9,0 (0,40)
<b>G.B.</b>	5,3 (0,39)	4,8 (0,39)	4,8 (0,32)
<b>Canada</b>	3,4 (0,50)	2,8 (0,50)	4,1 (0,47)
<b>Olanda</b>	2,9 (0,79)	3,7 (0,80)	4,0 (0,96)

\* Percentuali calcolate sui valori in dollari correnti  
\*\* Inclusi Dom-Ton

F. Ferrari  
fonte: OCSE

che le nostre imprese siano alle prese con la internazionalizzazione.

**L'UNITÀ.** Micucci il bilancio di questa cooperazione per lo sviluppo è veramente più vicino ad una commissione di inchiesta oppure si può intravedere da questi errori, un rimedio per il futuro? Qual è la posizione del maggior partito dell'opposizione su questo problema che ricordiamo, ha dato un contributo non indifferente al varo di questa legge?

**MICUCCI.** Il nostro giudizio è molto critico. Se non è da commissione di inchiesta partitativa è un di più di politica severa. Tant'è che in Senato, pur avendo tutti quanti condiviso la gran parte delle affermazioni contenute nella mozione proposta dal governo l'esecutivo ha accolto una serie di affermazioni e suggerimenti sull'applicazione della legge formulata dall'opposizione. C'è stato un punto su cui ci siamo divisi in modo molto netto: il giudizio sulla politica condotta dal governo.

Se non vogliamo parlare di totale fallimento per non nascondere che ci sono state anche cose positive, si deve parlare di un doppio insuccesso.

In che senso? Intanto nel rapporto tra politica di cooperazione e politica estera assolutamente incoerente. Nella legge si diceva che la cooperazione doveva essere parte integrante della politica estera, e cioè che i principi umanitari e solidali di soddisfacimento dei bisogni fondamentali, previsti nella legge, dovevano diventare obiettivi di politica estera del nostro Paese. Questo non è avvenuto. Ad esempio in una realtà in cui più abbiamo investito migliaia di miliardi,



**Di Vecchia: «Uno strumento rifugio per il rientro di imprese»**

il Corno d'Africa, l'Italia non ha avuto una politica di iniziativa diplomatica a sostegno dei diritti umani, dei processi di pacificazione. Soprattutto negli ultimi anni non ha avuto una politica decisa e coerente in questo senso. Insomma a migliaia di miliardi investiti non è corrisposta un'iniziativa di politica estera adeguata. Tant'è vero che in questa zona ora si stanno muovendo gli Stati Uniti, che di cooperazione non hanno speso mai una lira.

C'è poi una seconda incoerenza, una sovrapposizione, una confusione ed anche una distorsione nella rapporto tra politica economica. In particolare modo nel rapporto tra i Paesi destinatari e il coinvolgimento della politica economica del nostro Paese. Il presidente della commissione esteri del Senato, Achilli, in un suo recente intervento ha riconosciuto che la spinta alla cooperazione si è manifestata in coincidenza di grandi crisi e di grandi difficoltà sui mercati internazionali, come diceva Di Vecchia all'inizio, delle

imprese italiane. Rispetto a questa situazione dell'economia italiana la cooperazione allo sviluppo ha funzionato, nella prima parte degli anni Ottanta, come vetrina di «performance» che già mostravano i segni di una profonda crisi di alcuni settori, come quello, appunto, delle costruzioni. In particolare la ricerca dei Cespi, citata più volte all'inizio, dimostra come la stessa Ance, l'Associazione dei costruttori, riconosceva che tra l'87 e l'89, il 31 per cento del valore globale dei contratti all'estero veniva dalla cooperazione allo sviluppo. Contratti di imprese di costruzione, ovviamente. Molto meno si è fatto, invece, in quegli stessi anni per la cooperazione tecnica. Insomma l'esportazione di «mattoni e pietrisco» non ha indotto processi di sviluppo auto-sostenuti, proprio perché ha messo tra parentesi la partecipazione diretta dei paesi in via di sviluppo, la formazione professionale. Un altro problema della cooperazione è che non sono stati organizzati strumenti, criteri capaci di offrire, progetto per progetto, i risultati sui temi di intervento e sul tipo di sviluppo del singolo Paese i cui si interveniva. Nella legge si prevedeva anche dei programmi-paese. In un Paese come la Somalia è intervenuto dove l'intervento italiano massicciamente, tanto che i nostri aiuti hanno rappresentato il 46% del prodotto interno lordo di questo paese, si è perpetuato solo un regime autoritario che ha prodotto i guasti che abbiamo ben conosciuto. Insomma la cooperazione non può essere un'iniezione di denaro, di investimenti, semplicemente un trasferimento di opere. Lo sforzo dovrebbe essere quello di creare un ambiente favorevole allo sviluppo di questi Paesi e, quindi, per fare questo ci si deve collegare



**Rinaldi: «Non è vero che la legge non sia servita»**

a politiche ben più grandi come ad esempio il rapporto Nord-Sud o il commercio internazionale.

**L'UNITÀ.** Dottor Malesani, mi pare, che si sia introdotto un concetto abbastanza interessante: mancata costruzione di un mercato interno nei paesi in via di sviluppo. Che cosa si può fare per arrivare a questo?

**MALESANI.** Credo che sotto la parola «cooperazione allo sviluppo» si nascondano tantissimi elementi che il destino ha voluto fossero raccolti all'interno della legge sulla cooperazione. Ci sono le esigenze degli operatori, i problemi delle organizzazioni governative del mondo femminile nei Paesi in via di sviluppo, le joint venture, le Regioni, gli enti locali, l'educazione allo sviluppo, la cooperazione bilaterale, la cooperazione multilaterale, l'emergenza, l'ordinaria amministrazione. È evidente che ci sono all'interno di questa legge delle logiche che hanno bisogno di procedure

completamente diverse. È evidente, allora, che se noi affrontiamo il problema in uno spirito di solidarietà, di cultura dell'educazione allo sviluppo, le istanze, i tempi, sono diversi da quelli che, invece, richiedono le imprese.

Insomma non bisogna chiedere alle aziende di fare la politica della cooperazione. Esse devono fare la politica dell'impresa. Perché le aziende, dunque, possano fare questo tipo di azione, hanno bisogno di un quadro giuridico, preciso e certo. Altra questione è quella di pensare di più agli interessi del paese che si vuole aiutare. È evidente che pensare di fare un progetto, senza curarsi dei problemi del management, della gestione, della formazione sembra oggi incredibile. È questo che in causa la politica estera dell'Italia. Su questo punto, però, si creano molti equivoci. Molte volte ci si chiede se la cooperazione allo sviluppo debba stare dentro o fuori il ministero degli Esteri. Ovviamente, non è questo il problema. Il problema è quello, invece, di dare precise direttive, obiettivi alle azioni di cooperazione perché questi progetti non siano delle cattedrali nel deserto, ma siano capaci di innescare veramente lo sviluppo.

**L'UNITÀ.** Di Vecchia dobbiamo seppellire la legge 49 oppure si deve far altro?

**DI VECCHIA.** Io credo che fondamentalmente il problema non sia una legge. Una legge si può sempre cambiare. Il problema vero è che l'Italia vuol fare di sé stessa. La cooperazione è un momento particolare di un quadro più ampio della politica. Vediamo innanzitutto che cosa non abbiamo fatto. Ci manca una politica internazionale, una presenza competitiva di un sistema economico che può portarci, a in-



**Malesani: «Una difficoltà di gestione di tutto il meccanismo»**

vece, a rinchiodarci in noi stessi. Questo lo si può capire dal modo in cui trattiamo tutto ciò che sta succedendo in questi ultimi tempi nel mondo. Se non invertiamo la rotta, se non usciamo da questo provincialismo storico e facciamo un salto culturale non riusciremo mai ad avere una politica di cooperazione che sia seria. Rischiamo di affrontare tutto in maniera casuale come, d'altronde, è stato fatto in questi anni. Riconosco che il limite della cooperazione italiana, non sia stato tanto sui programmi quanto sulla non continuità. La incapacità, cioè, di scegliere con regolarità un'area e di lavorarci per 10-15-20 anni di seguito. Abbiamo spesso cambiato posizione, perché non c'è una regolare attenzione della società civile alla cooperazione. Nemmeno tra gli imprenditori.

**L'UNITÀ.** Il movimento cooperativo è, dalla nascita, fondato sul solidarismo. Rinaldi, come si pensa di poterlo manifestare nei confronti dei paesi in via di sviluppo?

**RINALDI.** La Lega ce l'ha nel sangue. I cento anni di cooperazione sono intarsiati di solidarietà. Dai paesi dell'Est, ai paesi africani prima che esistesse questa legge. Il legame, quindi, tra solidarietà, e cooperazione allo sviluppo e cooperative c'è sempre stato e sempre ci sarà. Però una considerazione va, comunque, fatta: la cooperazione allo sviluppo è in crisi non solo in Italia, ma nel mondo. I motivi sono tantissimi. Sono cambiati gli scenari, è fallito un modo di fare questo tipo di politica: quello, appunto, degli impianti «chiavi in mano». Non è un caso che oggi grandi organismi internazionali, le Nazioni

Unite, la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale stiano ripensando soprattutto ad una assistenza che sia di carattere finanziario e tecnologico e che vada, per esempio, a sollecitare ed a stimolare quella imprenditorialità diffusa che esiste già in quei paesi. Penso che ci sia bisogno di cambiamenti: non tanto, nella riformulazione di una nuova legge quanto a modificazioni legate alle certezze, alle regole, alla efficienza e alla rapidità. L'incertezza delle regole non vie-

ne dalla legge. La legge, come spesso accade in Italia, è di difficile attuazione ma attraverso regolamenti ad hoc si possono far funzionare. Nel nostro caso i regolamenti non ci sono stati o non sono stati applicati. Per esempio esiste un organismo che si chiama comitato interministeriale per la politica estera. Perché questo Comitato di cui fanno parte tutti i ministri interessati alla materia non incomincia a mettere ordine?

Si arriva addirittura a duplicazioni che sono assolutamente incomprensibili. L'assistenza alle joint venture ne è un caso. Oggi in Italia abbiamo due organismi diversi e concorrenti tra loro: la legge 49 e la società mista, pubblica-privata, Simest. Non c'è bisogno, quindi, di una terza legge, c'è bisogno di un regolamento che chiarisca all'imprenditore quando deve andare alla Simest e quando deve usare l'articolo 7 della legge 49. L'efficienza è un problema molto serio per l'impresa, ma non solo per lei. Pensiamo, ad esempio, ai casi dell'emergenza. I tempi di attuazione gridano vendetta. Non è possibile, infatti, che si abbia un ministro degli Esteri che si muova dalla crisi jugoslava a quella albanese, tentando di inserirsi in altri grandi aree di crisi internazionale ma che non abbia nessuna capacità di rendere effettivi, gli aiuti di emergenza già decisi...

**MICUCCI.** Gli aiuti decisi con procedure straordinarie dal governo a novembre dell'anno scorso per la guerra del Golfo, per quelle popolazioni che abbiamo visto migrare dall'Iraq attraverso la Giordania e dalla Giordania all'Egitto, sono stati decisi a novembre e non sono stati



**Micucci: «Incoerenza tra gli aiuti e la politica estera italiana»**

ancora del tutto definiti. **RINALDI.** È evidente, quindi, che il problema sia nella gestione della politica estera. Nel giro di tre anni si sono cambiate con molta semplicità le strategie internazionali. L'esempio più clamoroso è la gestione della crisi del Corno d'Africa da parte del ministro De Michelis che ha completamente capovolto quello che era stato fatto dall'allora ministro degli Esteri Andreotti. Oggi De Michelis, invece, sostiene che non è assolutamente una

priorità il Corno d'Africa. La mediazione politica vier Etiopia e in Somalia dagli ni insieme agli inglesi

**L'UNITÀ.** Micucci mi pare po' tutti abbiano detto che bisogno di una nuova legge allora che cosa si può nendo presente l'enorme e za che viene dai paesi del scio reale è che i fondi p in via di sviluppo vengano verso gli ex paesi socialisti tando il divario Nord-Sud.

**MICUCCI.** È stato sollevato blema reale. D'altronde, reazione del governo ita fronte a tutte le novità dell' to proprio quella di tentan nare dei fondi, previsti pe perazione e sviluppo. Per giare i nuovi appuntamenti cooperazione allo sviluppo tanta ed in relazione alla ur ne europea di che cosa è bisogno? Primo: di una v politica estera dell'Italia, cl commercio con l'estero qu è proprio del commercio c ro ed all'aiuto pubblico al po quello che è proprio d pubblico allo sviluppo. Sec cordarsi che esiste una l «49» che può essere app modo più rigoroso raff aspetti tecnici e monitorag liti, insomma, le scelte ge diplomatici il negoziato. I paesi su cui ancora stiamo nendo, sono troppi. Bisog dei programmi definiti per non dei mega accordi. Inf cessario sapere coordinar altri paesi europei. In me alle linee di fondo della c zione allo sviluppo io cred debba scegliere la linea d cordo, tutti lo hanno detto episodio e mutevole con l a estera. Ma alcuni princi bisogna averli: innanzittu ccessi di democratizzazione si che si vuole aiutare. Qu lo di democratizzazione n solo del pluripartitismo, m del fatto che la società e quella nazione sia messa i di ragionare, di avere istrz potersi organizzare. Ma an ci sia la possibilità di far cr di far pesare gli interessi d cola e media impresa pres territorio. Un'altra cosa. I per esempio, incredibile ch sia stato alcun collegamento migrazione e cooperazione non si considerano anche l nità di immigrati, ad esempl lia, come un potenziale str per avviare progetti locali, te li di cooperazione allo svilu loro paesi d'origine? Se si fi un decimo di quanto qui en credo che sia possibile rad un po il corso della coope allo sviluppo. Altrimenti il che comiamo è che venga radicalmente da parte con guenze politiche ed econ per i paesi destinatari assolu te incalcolabili.

(a cura di Renzo Sa (foto di Rodrigo Registrazione e trascriz a cura di Gibras-Brasc

**Indicatori macroeconomici dei paesi del Corno (% di crescita annua in dollari correnti)**

	Somalia		Etiopia	
	1973-80	1980-87	1975-80	1980-87
Aps totale	-	18,1	-	12,1
Aps totale	-	59,8*	-	64,0*
PIL	7,8	2,2	1,6	0,9
PIL procapite	4,6	-2,5	0	-1,6
Agricoltura	10,9	2,8	0,6	-2,1
Industria	0,2	1,0	1,4	3,8
Servizi	3,3	0,9	3,3	3,5
(% del PIL)				
Debito estero	111,0	237,0	17,0	46,0
Crediti di aiuto italiani accumulati (1980)**	-	14,0	-	5,0

F. Ferrari  
Fonte:  
Banca mondiale OCSE

\* 1981-87

\*\* Deve essere considerato, però, che il 35-40% di questi crediti sono elementi a dono